

## Il dibattito delle idee

In queste pagine proviamo a indagare la «quota di capacità visionaria» di studiosi (di discipline scientifiche) e autori (di quelle umanistiche). La questione di partenza è se ci sono le condizioni per immaginare un futuro diverso

Siamo partiti da qui: quanto pesa il presente (la sua dittatura) nella riflessione di chi — per mestiere, vocazione o ambizione — dovrebbe immaginare scenari alternativi e mondi migliori? Le risposte non sempre sono incoraggianti

# È possibile oggi un nuovo sogno?

## POLITICA

# EUtopia può vincere Ce lo insegna Weber

di MAURIZIO FERRERA

**S** secondo la nota definizione di Otto von Bismarck, la politica è l'«arte del possibile»: un'attività che si svolge lungo le frontiere della realtà, fra i vincoli del presente e le opportunità del futuro. Ma come si fa a identificare lo spazio del politicamente possibile? Le strategie sono essenzialmente due. La prima è realista: si può fare solo ciò che è permesso dal contesto, risolvendo i problemi con i mezzi disponibili e componendo i conflitti all'interno delle istituzioni vigenti. La seconda strategia è idealista: la realtà può essere trasformata, anche radicalmente, in base a grandi progetti e a visioni utopiche, capaci di guardare oltre l'orizzonte del qui e ora.

Il Novecento ha prevalentemente seguito, nel bene e nel male, la via idealista. Ha costruito utopie palingenetiche come il comunismo o il nazifascismo e in alcuni contesti le ha imposte con la forza, aprendo inediti orizzonti di sovrapproduzione. Ma ha anche elaborato ideologie imperniate su consenso e diritti, come la liberaldemocrazia, il socialismo democratico, il cristianesimo popolare. Temperando le ambizioni ideali con il pragmatismo e soprattutto con il rifiuto della violenza, queste «utopie gentili» hanno ispirato trasformazioni straordinarie, dal suffragio universale al welfare state.

Il nuovo secolo si è aperto all'insegna di un ripiegamento iper-realista. La globalizzazione ha enormemente complicato i problemi, che ormai travalicano i confini nazionali. Vittime del loro successo, le ideologie del Novecento hanno perso capacità di orientamento e motivazione. La politica ha così smarrito le tensioni

ideali, riducendosi a governo dell'esistente, alla gestione degli «imperativi sistemici» connessi al funzionamento dei mercati e della moneta. Dalle utopie palingenetiche e assolutiste di un secolo fa, si è passati all'estremo opposto: programmi di governo il cui unico scopo è realizzare «ciò che è necessario», secondo i dettami di istituzioni tecnocratiche.

Stabilità dei mercati e crescita sono importanti beni politici, ma non gli unici. Sulla scia delle eredità novecentesche, contano anche l'equità distributiva, la solidarietà, i diritti di libertà e di partecipazione democratica. Se la politica non riesce a conciliare tutti questi valori, il prezzo da pagare è alto. Lo vediamo con l'ascesa del populismo, il quale raccoglie e aizza il malcontento della «gente» contro le «élite», sottrae legittimità allo status quo ma è incapace di elaborare proposte coerenti e costruttive.

Come recuperare la dimensione ideale in questo contesto? Parafrasando Max Weber, come neutralizzare lo «specialismo senza spirito» della politica tecnocratica e al tempo stesso il «particolarismo senza cuore» dei populismi neo-nazionalisti (spesso xenofobi)?

La sfida riguarda con particolare urgenza il nostro continente. E la soluzione non può che passare dal rilancio di un'altra utopia gentile del secolo scorso: l'integrazione europea. Questo progetto è caduto nella palude dell'iperrealismo. Va invece rilanciato come grande disegno volto a ricombinare gli ideali novecenteschi (tutti) su scala post-nazionale, facendo appello sia ai cittadini come tali sia ai popoli. Potremmo chiamare questo disegno «EUtopia

demosi-cratice» (da *demoi*, plurale del greco *demos*, popolo). Un sogno ingenuo e irrealizzabile? Forse. Ma, di nuovo, ricordiamo le parole

di Weber: il possibile non verrebbe mai raggiunto se non si tentasse sempre l'impossibile.

## RELIGIONI

# Un incontro tra le fedi per un'altra società

di MARCO VENTURA

«**H**o un sogno», confida alla folla Martin Luther King il 28 agosto 1963. Potrebbe essere la fuga dalla realtà, il sollievo del debole sconfitto dalla storia. Invece è il sogno potente. Quello che trasforma. *I have a dream* passerà alla storia come uno dei discorsi più capaci di suscitare cambiamento. La forza di quel sogno, la stessa del suo autore, sta nella fusione tra politica e religione: sermone e comizio, parola di filosofo e di profeta, mani battute in piazza, voci *gospel* in chiesa. Al servizio dell'ideale costituzionale e biblico della giustizia razziale. Perché univa le due fedi, politica e religiosa, *I have a dream* ha fatto meraviglie.

Non nasceva nel vuoto il gesto del reverendo King. S'innestava su una lunga tradizione di uomini di Dio capaci di far leva su un non luogo, su un'utopia, per cambiare il mondo. Appartiene a quella tradizione il senso degli occidentali per l'utopia: fu dato alle stampe per la prima volta 500 anni fa, alla vigilia della protesta di Lutero, il celebre volume *Utopia* di Thomas More (Tommaso Moro), il politico cristiano inglese, poi cancelliere sotto Enrico VIII, che perse la testa sul patibolo per difendere l'indipendenza della Chiesa dal governo del re.

Oggi, cinque secoli dopo, è difficile per noi occidentali credere in un'utopia politico-spirituale. Anzitutto perché le grandi comunità religiose dei nostri giorni tendono ad affermarsi in termini di utilità sociale e di tradizione e identità. Per chi persegua una strategia conservatrice e difensiva, come fanno le fedi storiche e maggioritarie occidentali, spesso appese ai soldi dei governi, l'utopia è troppo rischiosa. In secondo luogo, temiamo le utopie religiose che ci cir-

condano e nelle quali non vediamo un disegno di miglioramento del mondo. È il caso, per eccellenza, dell'utopia apocalittica e millenarista dei terroristi musulmani e del progetto di morte jihadista. È il caso delle utopie di piccoli gruppi di fedeli che si ripiegano su se stessi e si autoescludono dalla società complessa, o dell'utopia ateista dei tanti che ancora sperano di liberare l'uomo dal giogo di Dio. È il caso, ancora, dei cristiani conservatori in lotta con la società secolarizzata: si ispira a Tommaso Moro chi difende oggi il matrimonio cristiano eterosessuale, al punto di mettere in discussione il proprio impiego allo stato civile o il proprio bed and breakfast, se ciò è necessario per non essere complici di sposi gay cittadini o clienti. L'utopia, in tal caso, è la difesa di una moralità cristiana non più maggioritaria come un tempo, la cui sopravvivenza può parere oggi, appunto, una cosa che non sta in alcun posto.

Chi non si scaldi per queste piccole utopie, chi cerchi orizzonti aperti, deve seguire le tracce di credenti impegnati a rinnovare l'esperienza religiosa sul solco di maestri come Raimon Panikkar. Conducono, quelle tracce, nella direzione di un'utopia spirituale che attraversa le fedi e le nazioni. È l'utopia dell'islam coraggioso di Tareq Oubrou, imam a Bordeaux, dei padri redentoristi vietnamiti che fondono spiritualità asiatiche e giustizia sociale cristiana, del buddhismo internazionale di Khenpo Sodargye, del minimalismo musicale del compositore ortodosso estone Arvo Pärt, e di tantissimi altri sperimentatori di Dio. Cinquecento anni dopo l'*Utopia* di More, oltre cinquant'anni dopo *I have a dream*, ha un sogno potente chi forgia l'utopia spirituale globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FILOSOFIE****La storia si è arenata  
Resta solo il presente**

di DONATELLA DI CESARE



Come immaginare il luogo in cui dovrebbe realizzarsi una comunità politicamente felice, se la storia è già finita, se siamo ormai entrati nell'epoca della post-storia? Questa è la domanda che ha assillato la filosofia degli ultimi decenni. L'utopia, che a partire da Platone è stata la stella polare della filosofia, sembra tramontata nel nuovo secolo, dopo essere stata, fra alterne vicende, la protagonista pressoché indiscussa del Novecento. Già Nietzsche, impareggiabile diagnostico della modernità, aveva messo in guardia contro l'illusione che il corso della storia avesse un senso, che si potesse leggere un progresso inarrestabile. E invece quel divenire non raggiunge nulla. Da allora si è affermata l'idea che la storia sia entrata in una fase di stagnazione irreversibile. Questa agonia è stata chiamata «post-storia» e ha dato avvio a interpretazioni diverse, a destra e a sinistra. Ma c'è stato anche chi, come il filosofo russo Alexandre Kojève, non ha esitato a parlare apertamente di «fine della storia».

Nel dopoguerra Arnold Gehlen, con accenti diversi, ha ripreso questa visione crepuscolare per sostenere che siamo ormai in uno stato di mobilità perpetua. È l'impero planetario della tecnica che — come aveva visto bene Heidegger — ha toccato un punto di non ritorno: nulla di nuovo può ancora accadere. Nessuno riesce più anche solo a prospettare una nuova immagine del mondo. Tanto meno la filosofia.

Sul piano politico la post-storia si traduce in una amministrazione burocratica, impossibile da smantellare. Questo stadio finale è stato interpretato dal neoconservatore Francis Fukuyama come una vittoria definitiva dell'Occidente liberale. Siamo entrati nell'epoca della «fine

della storia», scriveva nel 1991, perché solo il sistema del liberalismo dominerà per sempre la politica mondiale. Erano gli anni del disgelo, dopo la caduta del muro di Berlino. Se l'ossigeno della storia era estinto, sembrava spento anche il fuoco dell'utopia. Nel vecchio continente le roccaforti del pensiero utopico cadevano una dopo l'altra. Nel 1977 morì Ernst Bloch che aveva tentato di recuperare nella tradizione occidentale il marxismo, sottraendolo alla deriva del socialismo reale. Dopo di lui in Germania la Scuola di Francoforte, erede della teoria critica di Adorno e Horkheimer, ha preso, già con Habermas, toni sempre più normativi. Per altro verso in Europa come negli Stati Uniti, il nichilismo è parso, fino all'alba del nuovo secolo, l'unica risposta a una crisi che non investiva solo i valori, ma anche la progettualità. Insieme all'utopia sembrava dileguato il futuro stesso, divenuto secondo la formula di Virilio, un «incidente». Come se avesse dovuto dominare solo un presente reiterato.

Mentre la filosofia analitica è stata sempre impermeabile all'utopia, in quegli anni la filosofia continentale si è divisa tra il nuovo realismo, deciso a riconquistare la «realtà» dei fatti, e quelle correnti che, in parte anche attingendo alla teologia politica e al messianismo ebraico, da Scholem a Benjamin, hanno ricominciato, seppure malinconicamente, a guardare oltre il dominio del capitale globale. Convergono in questa aspirazione quegli indirizzi di filosofia politica, presenti soprattutto negli Stati Uniti e in Italia, che senza mai allontanarsi da una lettura critica del marxismo, dopo la «fine della storia», ripensano oggi la rivoluzione, grande tema del 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## SCIENZE

# Gli errori ci guidano Marte è all'orizzonte

di GIULIO GIORELLO



**I**l nostro universo a tre dimensioni costituisce solo una frazione del cosmo, della materia e dell'energia. Restano molta «materia oscura» e molta «energia oscura», che potrebbero spiegare non pochi fenomeni della sua storia. Qualche mese fa ho avuto l'occasione di parlarne con Fabiola Gianotti, che dal gennaio dell'anno scorso è direttrice del Cern, mirabile realizzazione delle capacità di indagine scientifica nella nostra Europa. La ricerca oggi non mira solo a comprendere come è nato il cosmo e come (forse) finirà dopo qualche miliardo di anni; come ci insegna la biologia, il nostro è anche un mondo in cui sono comparsi esseri viventi, e cosa siano vita e intelligenza è una delle sfide più affascinanti per la teoria e per l'esperimento. Infine, l'aspetto forse più intrigante è l'innesto della storia di *Homo sapiens* in uno scenario capace di dinamiche estremamente complesse, che ci hanno costretto a rivedere i nostri apparati concettuali.

Questo tratto non è una disgrazia, ma una benedizione — come scriveva nel secolo scorso il grandissimo fisico britannico Paul Dirac, lo scopritore (tra l'altro!) della cosiddetta antimateria. Ci sono mille buone ragioni per «sognare»; però, sono sogni che devono passare al vaglio della critica. Non vorreste forse la sconfitta della malattia, della sofferenza e (forse) della morte? È qui il doppio aspetto di queste utopie scientifiche: il riconoscimento delle enormi difficoltà dell'impresa e, al tempo stesso, la consapevolezza che piccoli passi potranno avere in futuro rilevanti conseguenze. Un segno di vera giovinezza in ogni nuova generazione di scienziati è la capacità di trarre giovamento da dove i predecessori hanno sba-

gliato e mostrare loro, attraverso la critica, un'autentica gratitudine.

Uno dei miei esempi preferiti viene dall'astronomia. Nel 1755 Immanuel Kant definiva la Via Lattea, l'unica galassia allora conosciuta, «un mondo di mondi» e si chiedeva se alcuni di essi fossero abitati da creature intelligenti. Per millenni abbiamo aspettato la «visita» degli abitanti di altri pianeti, ma gli «omini verdi» non sono arrivati. Anzi, si è rovesciata la tendenza, come ha dichiarato Gianni Fabrizio Bignami (ex presidente dell'Agenzia spaziale italiana): forse i veri «marziani» saremo noi, una volta che avremo realizzato uno sbarco su quel pianeta. I grandi visionari del Rinascimento, come Ludovico Ariosto o Giordano Bruno, per simili escursioni si affidavano alla forza dell'immaginazione. Oggi, invece, ci si basa su una robusta tecnologia, e c'è chi, come la ricercatrice Maria Cristina De Sanctis, si occupa del sottosuolo di Marte chiamato a sostenere questa nuova avventura umana. Perché il sogno possa tramutarsi in realtà occorre però il coraggio di spendere nella ricerca, difendendo i meccanismi del suo funzionamento, a cominciare dalla trasmissione del sapere nelle scuole.

Forse il miglior commento a questa nuova utopia scientifica, che coinvolge così varie competenze e stimola l'interesse di sempre più ampie aree di indagine, è la bella immagine del sorriso di Ilaria Cinelli, astronauta fiorentina trentenne, che si appresta «a visitare di persona Marte». Perché il «pianeta rosso», tradizionalmente simbolo di paura e di guerra, non potrebbe tramutarsi nel modello di una conquista pacifica, auspicio insieme di conoscenza e di serenità?

© RIPRODUZIONE RISERVATA